

La società italiana al 2017

(pp. 1 – 91 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

I BARICENTRI DELLA RIPRESA

E l'industria va

La ripresa c'è e l'industria va, come confermano concordemente quasi tutti gli indicatori economici. Fanno eccezione gli investimenti pubblici, che nel 2016 si sono attestati su un valore ancora pari al 32,5% in meno, in termini reali, rispetto a quelli dell'ultimo anno prima della crisi (il 2007). Nonostante la tenuta nel 2008 e nel 2009 (la vera discesa è iniziata dal 2010), la perdita di risorse destinate a incrementare il capitale fisso cumulata anno dopo anno è stata pari complessivamente a circa 74 miliardi di euro nell'intero periodo, dal 2008 al 2016, prendendo come riferimento l'ammontare del periodo pre-crisi.

Invece dal primo trimestre del 2015 in poi la produzione industriale italiana ricalca, e in qualche caso supera, le performance dell'industria tedesca. Guardando all'intervallo più recente – ossia alle variazioni tendenziali dal 2015 a oggi – si rileva una crescita costante, che culmina nel primo semestre del 2017 con una variazione positiva del 2,3%: la migliore tra i principali Paesi europei (fig. 2). E cresce al +4,1% nel terzo trimestre dell'anno.

L'industria manifatturiera è stata in grado di far crescere il valore aggiunto per addetto del 22,1% in sette anni, portandolo a quasi 68.000 euro.

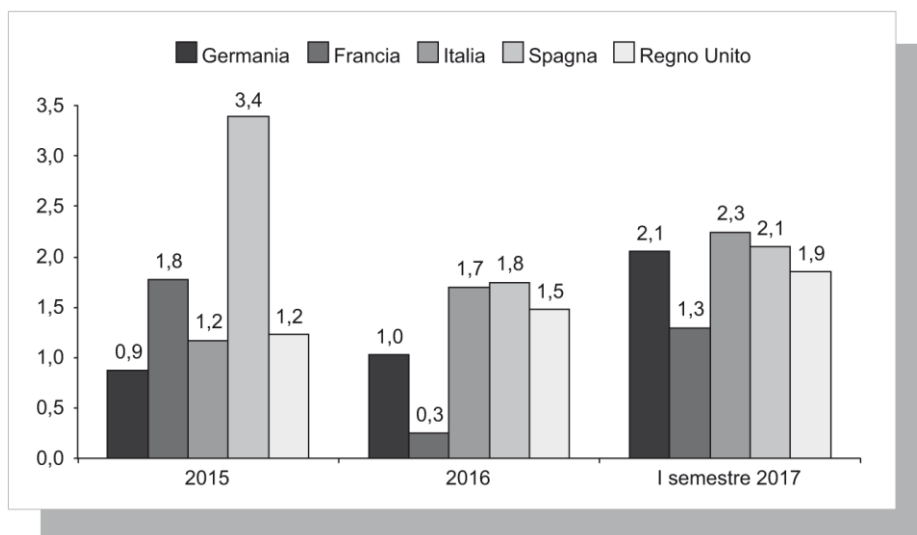
Questi dati confermano il carattere resiliente, oltre che strategico, del settore industriale nazionale, in particolare del comparto manifatturiero. Infatti:

- l'incidenza della produzione manifatturiera nazionale sul Pil rimane oggi molto elevata, collocando l'Italia al secondo posto in Europa dopo la Germania;
- il manifatturiero contribuisce sempre di più all'export nazionale di merci, con di più di 400 miliardi di euro e un saldo positivo tra esportazioni e importazioni di 90,5 miliardi di euro nel 2016 (con un incremento del 14,8% rispetto a dieci anni fa) (fig. 4);
- la quota dell'Italia sull'export manifatturiero del mondo è oggi del 3,4%, con posizioni di assoluto riguardo in alcuni comparti del made in Italy (il 23,5% dell'export mondiale dei materiali da costruzione in terracotta, il 13,2% del cuoio lavorato, il 12,2% dei prodotti da forno e farinacei, l'8,1% delle calzature, il 6,8% dei mobili, il 6,4% dei macchinari);
- la produzione manifatturiera rimane al centro degli scambi intersettoriali, assorbendo e trasformando i prodotti agricoli e rappresentando un importante soggetto di domanda per tutte le funzioni di servizio (logistica, commercio, finanza, telecomunicazioni, ecc.);
- le aziende manifatturiere rivedono costantemente i loro processi produttivi e aggiornano i loro prodotti per rimanere competitive nello scenario globale (non a caso l'incidenza del manifatturiero sul totale

della spesa delle imprese italiane per ricerca e sviluppo è oggi pari al 70,8%).

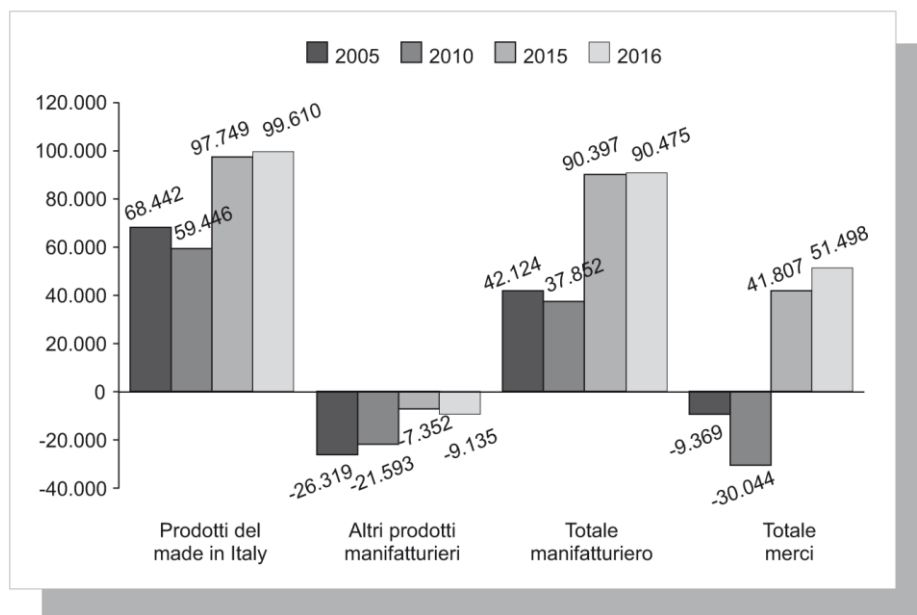
Nell'ultimo anno il numero di aziende quotate alla borsa italiana è cresciuto da 312 a 324 unità. Siamo dunque lontani dal periodo nero del *delisting*, ma è soprattutto la capitalizzazione complessiva che ha compiuto un forte balzo in avanti, naturalmente trainata dall'andamento favorevole dei mercati finanziari globali: da 455,1 miliardi di euro di capitalizzazione del settembre 2016, la borsa italiana ha raggiunto dopo un anno esatto un valore di 638,2 miliardi di euro. È interessante soprattutto segnalare la crescita del settore industriale: da 59 a 84,2 miliardi di euro.

Fig. 2 - Variazione tendenziale dell'indice della produzione industriale nei principali Paesi europei, 2015-I semestre 2017 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 4 - Saldi commerciali del manifatturiero italiano, 2005-2016 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Le filiere italiane che brillano nelle catene globali del valore

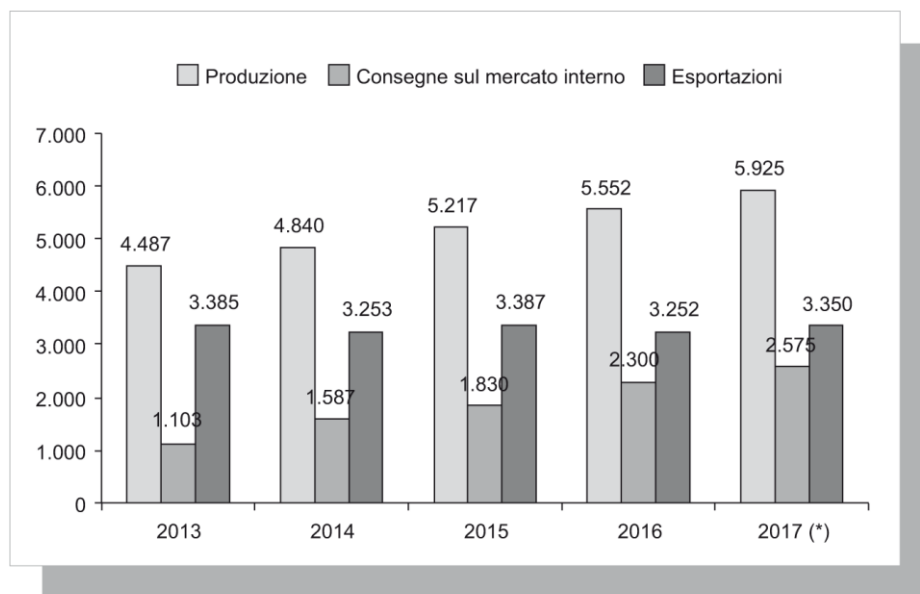
Certamente la forte presenza sui mercati esteri delle produzioni del made in Italy è tributaria della rinomanza dei brand imprenditoriali che le generano e delle tipologie merceologiche che da sempre si impongono all'attenzione legandosi alle qualità riconosciute al Paese: la creatività per il comparto moda, la tipicità per il comparto alimentare, il design per il comparto arredo, ecc. Ma anche nel comparto delle macchine utensili l'Italia è riuscita a crescere fino a raggiungere nel 2016 il quinto posto nel mondo per valore della produzione (dopo il colosso cinese, la Germania, il Giappone e a brevissima distanza dagli Usa) e il terzo tra i Paesi esportatori (dopo Germania e Giappone).

La produzione nazionale di macchine utensili non è solo un comparto solido e vitalissimo dell'industria italiana: è anche un formidabile sensore della congiuntura industriale nel suo complesso. A questo riguardo è importante segnalare che, se negli anni della crisi il traino di questo comparto è stato certamente l'export, oggi una quota importante del suo fatturato viene dall'incremento della domanda interna. Le consegne di macchinari sul mercato interno, infatti, scese a 1,1 miliardi di euro nel 2013, supereranno i 2,5 miliardi di euro nel 2017 (fig. 7). La domanda interna, tra l'altro, potrà crescere ulteriormente attraverso la partecipazione delle aziende italiane alla "quarta rivoluzione industriale" connessa all'automatizzazione e digitalizzazione dei processi produttivi oggi supportata dal Piano Industria 4.0 del Ministero dello Sviluppo economico.

Questo tema rimanda alle modalità con cui le Pmi italiane esportano e, più in generale, si internazionalizzano. Sappiamo che l'export di beni funziona, ma che il suo valore complessivo dipende dall'azione di operatori medio-grandi e grandi: il 69,1% del valore esportato è appannaggio di soggetti che esportano annualmente merci per un valore superiore ai 15 milioni di euro distribuito in un numero elevato di Paesi di destinazione. Per contro, cresce il numero delle aziende esportatrici (215.708 operatori nel 2016, circa 10.000 in più rispetto al 2007), trainato per la gran parte da soggetti che esportano poco (più di 135.000 aziende, ossia il 62,6% del totale, si collocano sotto i 75.000 euro all'anno di valore esportato) e che, nel 74,5% dei casi aziendali, collocano i loro prodotti in non più di 5 Paesi del mondo.

Aiutare questi operatori che si sono affacciati sull'estero è una scommessa importante che comporta un cambio di passo reale. Oggi le sfide per l'export passano per un posizionamento dentro catene globali del valore che diventano sempre più articolate, per una consapevolezza maggiore dell'importanza del controllo dei processi logistici, per una valutazione attenta dell'opportunità di garantirsi una presenza stabile all'interno dei Paesi di destinazione più consolidati, per un utilizzo maggiore dei nuovi canali dell'e-commerce.

Fig. 7 - Andamento del valore della produzione italiana di macchine utensili, 2013-2017 (milioni di euro)



(*) Previsioni

Fonte: elaborazione Censis su dati UciMu

Il benessere soggettivo e la *cash and black economy*

Tra il 2013 e il 2016 la spesa per i consumi delle famiglie italiane è cresciuta complessivamente di 42,4 miliardi di euro (+4% in termini reali nei tre anni), segnando la risalita dopo il grande e continuato tonfo: non sono soldi aggiuntivi per tornare sui passi dei consumi perduti, ma per accedere qui e ora a un altrove possibile fatto di buona qualità quotidiana della vita (tab. 5).

Pur con indicatori macroeconomici meno esaltanti di altri Paesi, l'Italia vive un quieto andare nella ripresa. C'è una ripresa della spesa nel mattone: il fatturato del settore immobiliare residenziale è passato da 72 a 89 miliardi di euro tra il 2014 e il 2016. E la matrice dei consumi racconta il ritorno del primato dello stile di vita, rispetto all'imperio della scure "sempre e comunque", e la nuova potenza di una economia dei servizi minuti di supporto al benessere delle persone in una molteplicità di ambiti, il cui effetto netto è un miglioramento sostanziale della qualità quotidiana della vita.

Nell'ultimo anno gli italiani hanno speso complessivamente 194 miliardi di euro (+4,6% in termini reali tra il 2014 e il 2016) per una galassia di servizi per la casa e la famiglia e per il benessere soggettivo, dall'estetica al tempo libero:

- 80 miliardi di euro per la ristorazione (+5% nel biennio 2014-2016), 25 miliardi per alberghi (+7,2%), 6,4 miliardi per pacchetti vacanze (+10,2%);
- 29 miliardi di euro per la cultura e il *loisir*, dai musei ai parchi (+3,8% nel periodo 2014-2016), dai cinema ai teatri e ai concerti (+21,9%);
- 28,5 miliardi di euro per servizi diversi per le famiglie, dai servizi domestici con personale retribuito (16,6 miliardi) a quelli di artigiani come idraulici, elettricisti, muratori (6,6 miliardi), ad attività varie di riparazione (1,7 miliardi);
- 25,1 miliardi di euro per la cura e il benessere soggettivo, dai parrucchieri (11,3 miliardi) ai prodotti cosmetici (11,2 miliardi), ai trattamenti di bellezza (2,5 miliardi).

Così, il 45,4% degli italiani è pronto a spendere un po' di più, magari tagliando le spese per altri consumi, per poter fare almeno una vacanza all'anno, il 40,8% per acquistare prodotti alimentari di qualità (Dop, Igp, tipici), il 32,3% per mangiare fuori casa in ristoranti e trattorie, il 24,7% per comprare abiti e accessori a cui tiene in modo particolare, il 17,4% per avere il nuovo smartphone, il 16,9% per mostre, cinema, teatro, spettacoli, il 15,2% per attività sportive, palestra e piscina, il 12,5% per abbonamenti pay tv o a piattaforme web di fruizione di contenuti di intrattenimento (tab. 6)

Si manifesta insomma una nuova soggettività che, dopo i duri anni del "taglia e sopravvivi", si rimette al centro dei processi quotidiani, con

un'attenzione estrema al benessere psicofisico. Ecco perché non può sorprendere che il 78,2% degli italiani si dichiara molto o abbastanza soddisfatto della vita che conduce (la percentuale è pari al 79,3% al Nord-Ovest, all'82,5% al Nord-Est, all'81,7% al Centro e al 72,8% al Sud) (tab. 7).

Come viene pagata questa felicità soggettiva quotidiana? Sono entrati in gioco i soldi orfani del vecchio circuito del “denaro che genera più denaro”, annientato dai tassi di interesse a zero. Così fluiscono massicciamente nell'economia dei servizi di comfort, anche tramite le rotte del neo-sommerso: ben 28,5 milioni di italiani dichiarano di avere acquistato in nero nell'ultimo anno almeno un servizio o un prodotto, senza scontrino o fattura. Il 35,6% ha acquistato in nero servizi da artigiani (idraulici, elettricisti, imbianchini, ecc.), il 22,1% da professionisti e strutture sanitarie (medici, dentisti, ecc.), il 20,3% ha consumato in nero in bar o pizzerie, il 19,1% presso ristoranti, trattorie o enoteche, il 14,7% ha fatto acquisti in nero presso negozi di alimentari, macellerie o salumerie, il 14,6% presso negozi non alimentari (dalle ferramenta alle tintorie), il 13,2% ha acquistato in nero servizi di professionisti come avvocati, architetti, ingegneri, geometri.

Tab. 5 - L'andamento dei consumi delle famiglie italiane, 2013-2016 (milioni di euro e var. % reale)

Anni	V.a. (milioni di euro correnti)	Differenza (milioni di euro correnti)	Var. % reale
2013	989.236	-	-
2014	994.064	4.828	0,3
2015	1.016.080	22.016	2,2
2016	1.031.641	15.561	1,5
2013-2016		42.406	4,0
2015-2016		15.561	1,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 6 - Consumi per i quali gli italiani sono disposti a spendere un po' di più, anche tagliando spese per altri consumi (val. %)

	Val. %
Almeno una vacanza all'anno di una settimana o più	45,4
Prodotti alimentari di qualità (Dop, Igp, tipici)	40,8
Ristoranti e trattorie	32,3
Abiti o accessori a cui si tiene in modo particolare	24,7
Smartphone e device tecnologici	17,4
Mostre, spettacoli, cinema, teatro	16,9
Attività sportive, palestra, piscina	15,2
Abbonamenti pay tv, piattaforme web per fruizione musica, spettacoli, serie tv	12,5
Servizi domestici (colf, badanti, baby sitter)	5,5
Spettacoli sportivi (partite di calcio, altri sport)	4,8

Fonte: indagine Censis, 2017

Tab. 7 - Soddisfazione degli italiani per la propria vita quotidiana, per area geografica (val. %)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Italia
Soddisfatto	79,3	82,5	81,7	72,8	78,2
Molto	20,0	16,0	13,4	9,6	14,4
Abbastanza	59,3	66,5	68,3	63,2	63,8
Insoddisfatto	20,7	17,5	18,3	27,2	21,8
Poco	18,2	14,9	12,4	23,4	18,2
Per niente	2,5	2,6	5,9	3,8	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2017

Cultura e *entertainment* come passepartout della contemporaneità

Il vero *upgrading* culturale degli italiani progredisce oggi su un doppio binario, tenendo insieme la valorizzazione del patrimonio storico-artistico del Paese nei contesti locali con la tensione crescente verso l'offerta globale di *entertainment*.

Negli ultimi dieci anni, infatti, pur messe duramente alla prova dalla crisi, le famiglie hanno destinato a questa tipologia di consumi una spesa crescente, che nel periodo 2007-2016 è aumentata del 12,5%, a fronte di una riduzione del 3,9% dei consumi complessivi: la domanda di intrattenimento non è stata ridimensionata neanche quando è stata rinviata ogni spesa non urgente per mettere in sicurezza le finanze domestiche (fig. 10).

Il confronto con gli altri Paesi europei mette ancora più in risalto questa tendenza. Nel decennio, la spesa per i servizi ricreativi e culturali è scesa dell'1,4% nella media europea, ha subito un crollo nel Regno Unito (-9,6%), in Germania (-8,1%) e in Spagna (-7%), e solo in Francia si è registrata una crescita del 7,7%, comunque inferiore al dato italiano (fig. 11).

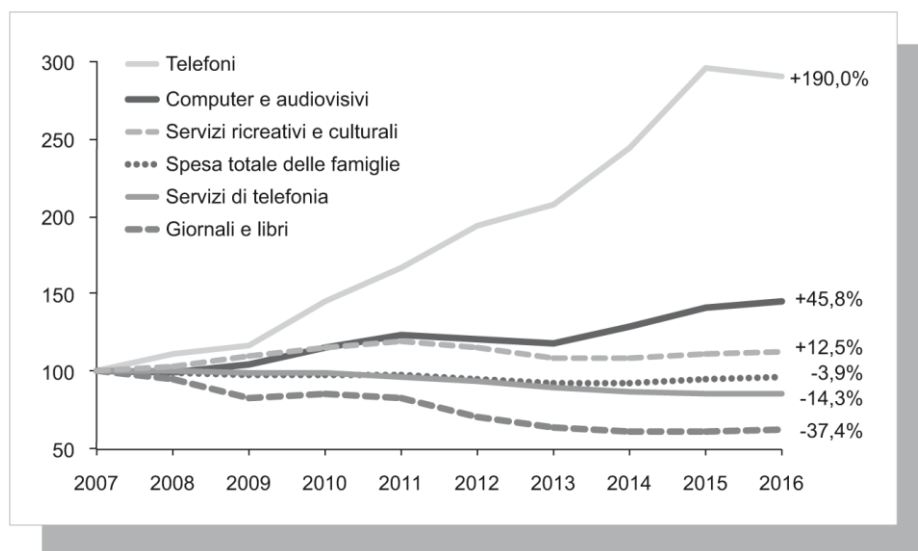
Si è andata consolidando, quindi, la tendenza delle persone a uscire di casa per visitare mostre e musei, guardare film al cinema, assistere a un concerto. Questo orientamento trova conferma anche nelle evidenze più recenti (tabb. 9-10):

- tra il 2015 e il 2016, la vendita di biglietti delle sale cinematografiche è cresciuta del 6,7% e l'incremento del numero degli spettacoli è stato del 4,2%;
- nell'ultimo anno, il 52,2% degli italiani (29,9 milioni di persone) è andato al cinema almeno una volta, il 5,1% in più rispetto all'anno precedente;
- gli italiani visitatori di musei e mostre (17,8 milioni di persone, il 31,1% della popolazione totale) sono aumentati del 4,1% nell'ultimo anno e gli ingressi nei musei del 6,4%;
- ancora nel primo semestre del 2017 i visitatori di musei, monumenti e aree archeologiche statali sono in crescita: 23.213.288 ingressi hanno portato introiti per 88.708.038 euro, con un aumento rispettivamente del 7,3% (i visitatori) e del 17,2% (gli incassi) rispetto al medesimo periodo del 2016.

Lo stesso fenomeno di crescita si riscontra anche per i consumi mediatici. Il boom di acquisti di device digitali (smartphone e personal computer in testa, con un crescita dei consumi nel periodo 2007-2016 pari rispettivamente a +190% e +45,8%) non è stato certamente un capriccio o una moda passeggera. A dimostrarlo c'è il decollo delle piattaforme per lo streaming di contenuti audiovisivi *on demand* che ha caratterizzato gli ultimi tempi.

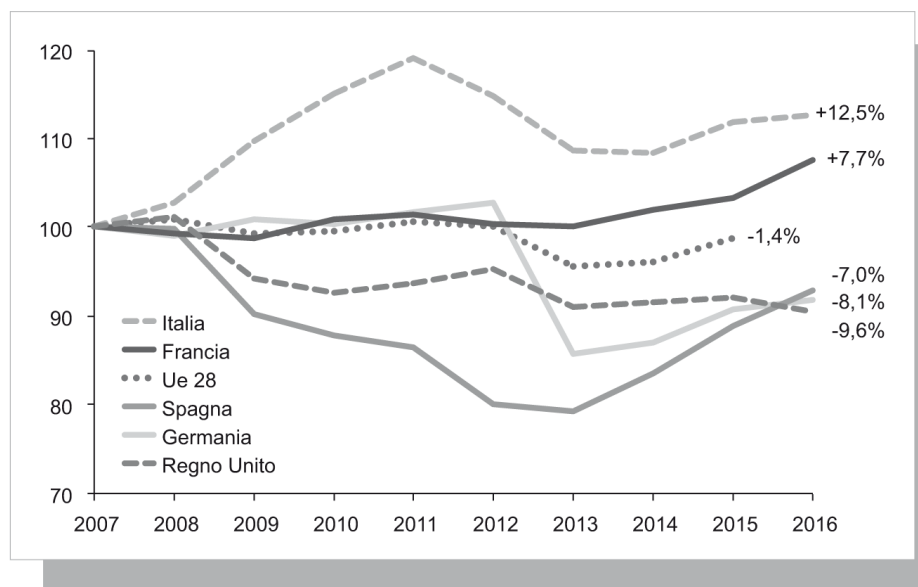
Nel 2017 la quota degli italiani utenti di internet che hanno guardato un film online è aumentata di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2015, passando dal 19,5% all'attuale 24%, spingendosi fino al 47,4% nel caso degli under 30. E c'è una utenza pari all'11,1% degli italiani (che sale al 20,6% tra gli under 30) che dichiara di aver fruito di piattaforme digitali per lo streaming di contenuti come Infinity, Now Tv, Tim Vision, Netflix (tab. 12).

Fig. 10 - Andamento della spesa delle famiglie per i consumi mediatici, ricreativi e culturali (valori concatenati), 2007-2016 (numeri indice: 2007=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 11 - Andamento della spesa delle famiglie per servizi ricreativi e culturali nei principali Paesi europei (valori concatenati), 2007-2016 (numeri indice: 2007=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Tab. 12 - Utenza complessiva di servizi video digitali (es. Infinity, Now Tv, Tim Vision, Netflix), per sesso ed età (val. %)

Totale popolazione	Sesso		Età			
	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni
11,1	10,6	11,7	20,6	15,0	8,0	2,2

Fonte: indagine Censis, 2017

Turismo da record, tra piattaforme digitali e poliedricità dell'offerta

Nel contesto globale l'Italia è sempre più un polo attrattivo per il turismo domestico e internazionale. Nel 2016 gli arrivi complessivi hanno sfiorato i 117 milioni e le presenze i 403 milioni, con una componente dei visitatori stranieri attestata al 49% del totale. Rispetto al 2008, si registra un incremento degli arrivi del 22,4% e dei pernottamenti del 7,8%.

Crescono di più:

- la componente straniera dei flussi turistici: +35,8% gli arrivi e +23,3% le presenze nel periodo considerato, a fronte rispettivamente del +12% e -3,9% riferito alla domanda domestica;
- la componente extralberghiera della ricettività: +45,2% di arrivi (addirittura +64,3% di arrivi stranieri) e +10,9% di presenze, a fronte rispettivamente del +17% e +6,4% riferito alla componente alberghiera;
- nel periodo, sono proprio gli esercizi extralberghieri ad avere incrementato maggiormente il numero delle strutture attive (+36,9%) e dei posti letto disponibili (+10,1%).

Nel primo semestre del 2017 si registrano ancora nuovi tassi di incremento: gli arrivi crescono di un ulteriore 4,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e le presenze del 5,3%: in soli sei mesi abbiamo avuto 2,7 milioni di visitatori in più, con oltre 10 milioni di pernottamenti aggiuntivi (tab. 14).

Se, da un lato, il low cost ha giocato un importante ruolo propulsivo sul fronte della mobilità internazionale, dall'altro la disponibilità di piattaforme digitali, che permettono l'interazione diretta tra la domanda e l'offerta, ha sicuramente fatto il resto sul fronte dei comportamenti. Attraverso le tecnologie digitali persone, organizzazioni e risorse turistiche sono connesse per creare valore. Da parte loro, i consumatori possono accedere alle risorse turistiche secondo logiche combinatorie, disintermediate, assemblando il proprio pacchetto di viaggio sulla base di una scala valoriale personale, dove l'approccio low cost (con riferimento sia ai vettori dei trasporti, sia agli alloggi) è una delle componenti, in molti casi dirimente.

Nell'arco di cinque anni, tra il 2011 e il 2016, il numero delle persone che effettuano su internet gli acquisti per viaggi e vacanze è aumentato

nell'Unione europea di 7 punti percentuali, passando dal 22% al 29%. In alcuni Paesi europei, da cui proviene parte del nostro turismo *incoming*, le corrispondenti quote hanno superato la soglia della metà della popolazione, come ad esempio in Danimarca (58%), Regno Unito e Svezia (52%).

Tab. 14 - Arrivi e presenze turistiche per tipologia di struttura e nazionalità dei clienti, I semestre 2016-I semestre 2017 (*) (v.a., var. % e diff. ass.)

Tipologia struttura	Arrivi			Presenze		
	Totale	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri
V.a. I semestre 2017						
Esercizi ricettivi	60.409.092	31.050.923	29.358.169	209.394.341	106.277.777	103.116.564
Alberghieri	46.723.806	24.248.623	22.475.183	139.527.266	70.916.236	68.611.030
Extralberghieri	13.685.286	6.802.300	6.882.986	69.867.075	35.361.541	34.505.534
Var. % I sem. 2016-I sem. 2017						
Esercizi ricettivi	4,8	4,8	4,7	5,3	5,9	4,6
Alberghieri	4,9	5,2	4,6	5,7	6,3	5,0
Extralberghieri	4,2	3,5	4,9	4,5	5,1	3,8
Diff. ass. I sem. 2016-I sem. 2017						
Esercizi ricettivi	2.749.085	1.432.039	1.317.046	10.481.016	5.918.224	4.562.792
Alberghieri	2.195.830	1.203.261	992.569	7.478.281	4.191.380	3.286.901
Extralberghieri	553.255	228.778	324.477	3.002.735	1.726.844	1.275.891

(*) Dati destagionalizzati provvisori.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il borsino delle città: quali guidano la ripresa e quali no

Per tante e diverse ragioni, nell'uscita dalla crisi le grandi città hanno assunto ancora più importanza, non solo alla scala globale ed europea, ma anche a livello nazionale. Sul piano delle funzioni, sono sempre più protagoniste della crescente domanda di servizi qualificati: una domanda legata alla necessità delle imprese di uscire dalla dimensione locale e di operare in mercati più ampi, di dimensione nazionale o internazionale, e quindi di ricorrere a servizi specializzati. Lo sviluppo di questi servizi di livello superiore beneficia, come è noto, di economie di agglomerazione, ragione per la quale se ne registra una crescente concentrazione nelle città maggiori, caratterizzate da una elevata densità e varietà di soggetti, e da una maggiore disponibilità di risorse umane qualificate. Sul piano delle connessioni, in una società in cui ci si sposta a scala sempre più ampia è importante stare vicino ai nodi di comunicazione. Sul piano dell'innovazione, le città sono il luogo in cui queste più facilmente e rapidamente trovano applicazione alla scala adeguata.

Se si guardano le dinamiche interne alle stesse città metropolitane, si vede che negli ultimi anni nella maggior parte dei casi (fanno eccezione Genova, Venezia e Napoli) i capoluoghi crescono di più delle loro cinture. Tra il 2012 e il 2017, infatti (fig. 12):

- nell'area romana la popolazione residente nel capoluogo è aumentata del 9,9%, quella dell'hinterland del 7,2%;

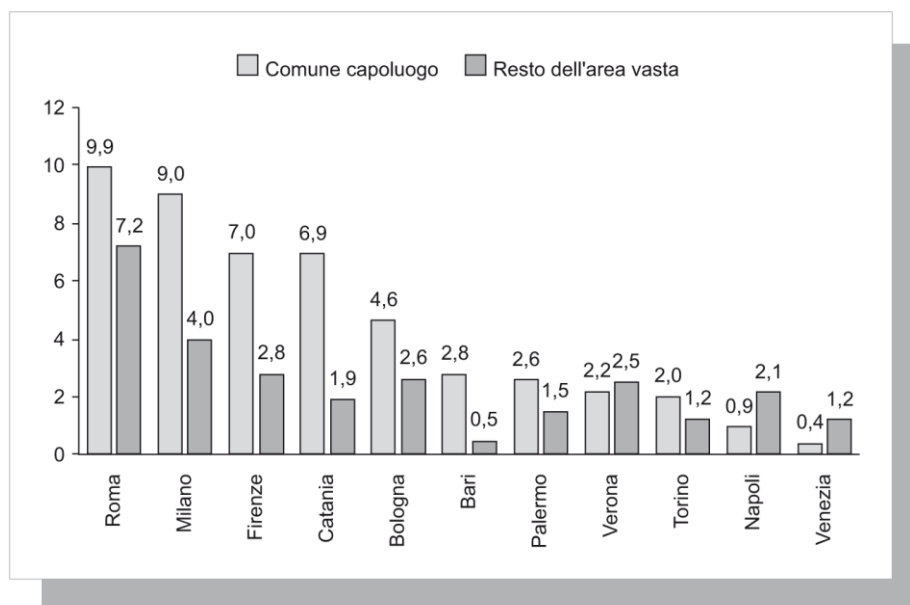
- a Milano la città ha registrato un incremento del 9%, il resto dell'area vasta del 4%;
- a Firenze il comune capoluogo è cresciuto del 7%, l'hinterland del 2,8%;
- a Catania la città del 6,9%, il resto dell'1,9%.

Ed è illuminante guardare all'andamento del valore aggiunto nelle città metropolitane italiane nel periodo 2007-2014, anni in cui il Pil del Paese è calato di 7,8 punti percentuali. Da questo quadro emerge come (fig. 13):

- le grandi aree urbane del Sud, quelle di Napoli, Palermo e Catania, hanno registrato un vero tracollo, perdendo circa il 14%;
- le città metropolitane di Genova, Torino e Bari hanno registrato un calo superiore alla media nazionale (circa 10 punti percentuali);
- l'area romana (-8,6%) e quella veneziana (-7,2%) hanno avuto una dinamica negativa sostanzialmente in linea con quella del Paese;
- i territori delle città metropolitane di Firenze (-5,3%) e di Bologna (-4,7%) hanno contenuto le perdite;
- l'area milanese ha registrato di gran lunga la performance migliore, con una contrazione del valore aggiunto inferiore a 3 punti percentuali.

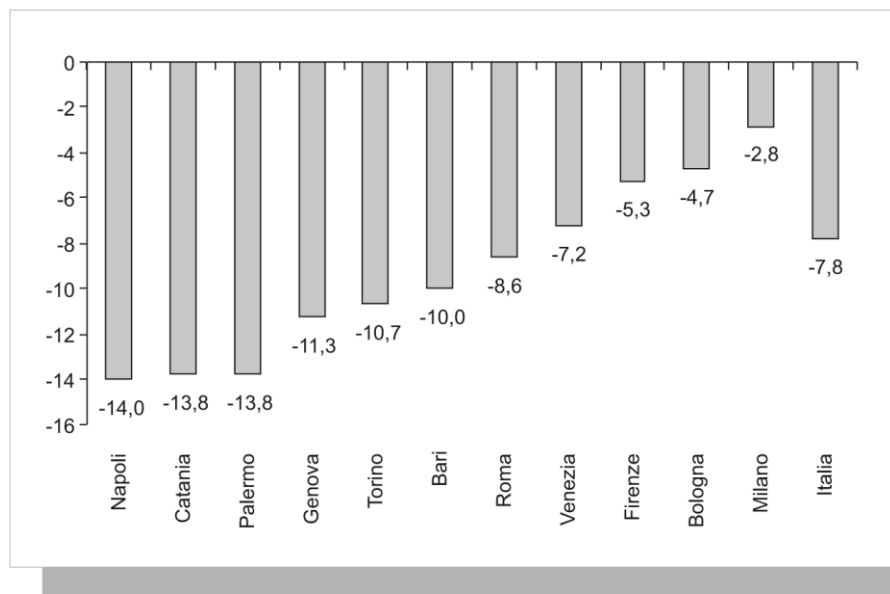
In uno scenario sempre più segnato dalla globalizzazione, i divari interni al sistema urbano italiano, già esistenti, si sono ulteriormente amplificati. Le grandi città del Sud, nonostante alcuni segnali positivi, si confermano in fondo alle classifiche dei servizi urbani e, a fronte di una crescente difficoltà a competere, sono sempre meno capaci di trattenere i giovani anche qualificati. Rappresentano quindi, per molti versi, una questione a sé, di portata tale da meritare di essere finalmente oggetto di una vera politica urbana nazionale.

Fig. 12 - Variazione della popolazione nelle città metropolitane: confronto tra comune capoluogo e resto dell'area vasta, 2012-2017 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 13 - Variazione in termini reali del valore aggiunto nelle città metropolitane, 2007-2014 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I TRASCINAMENTI INERZIALI (COSE DA MANEGGIARE CON CURA)

L'Italia dei rancori

Il rancore è di scena da tempo nella nostra società, con esibizioni di volta in volta indirizzate verso l'alto, attraverso i veementi toni dell'antipolitica, o verso il basso, a caccia di indifesi e marginali capri espiatori, dagli homeless ai rifugiati. È un sentimento che nasce da una condizione strutturale di blocco della mobilità sociale, che nella crisi ha coinvolto pesantemente anche il ceto medio, oltre ai gruppi collocati nella parte più bassa della piramide sociale.

Prevale la convinzione che sia difficile salire nella scala sociale: lo pensa l'87,3% degli italiani che sentono di appartenere al ceto popolare, l'83,5% del ceto medio, ma anche il 71,4% del ceto benestante. Al contrario, pensano che sia facile scivolare in basso nella scala sociale il 71,5% del ceto popolare, il 65,4% del ceto medio, ma anche il 62,1% delle persone più abbienti (tab. 18).

D'altro canto, l'ascensore bloccato è una componente costitutiva della psicologia dei millennial, permeata dalla convinzione che le opportunità di crescere socialmente sono davvero poche: infatti, l'87,3% di loro pensa che sia molto difficile muoversi verso l'alto nella scala sociale e il 69,3% che al contrario sia molto facile scendere in basso.

In questo contesto le strade della psicologia infettata dalla disillusione sono indefinite: così le forme del rancore che non muovono verso l'alto tendono a cristallizzarsi in inedite distanze, avversioni, magari puramente intenzionali, che però contagiano le relazioni tra le persone. Richiesti di indicare come reagirebbero se la propria figlia femmina sposasse una persona con alcune marcate caratteristiche distintive, è emersa la contrarietà del 66,2% dei genitori italiani in caso di matrimonio della figlia con una persona di religione islamica, del 48,1% con una persona più anziana di vent'anni, del 42,4% con una persona dello stesso sesso, del 41,4% con un immigrato, del 27,2% con un asiatico, del 26,8% con una persona che ha già figli, del 26% con una persona con livello di istruzione inferiore, del 25,6% con una persona di origine africana e del 14,1% con una persona con una più bassa condizione economica (tab. 19).

Così trova spazio anche una inedita ingenerosità, molto più marcata nei gruppi posizionati più in basso nella scala sociale, in linea con un neo-protezionismo sociale che ha corso a livello globale: se il 47% degli italiani è favorevole ad aiutare rifugiati e profughi, ben il 45% è contrario, quota che sale al 53% tra gli operai e i lavoratori manuali, al 50% tra i disoccupati e addirittura al 64% tra le casalinghe.

Non sorprende allora il *mood* generale sull'immigrazione extracomunitaria, che evoca sentimenti negativi nel 59% degli italiani, con valori molto più alti man mano che si scende nella scala sociale: esprimono sentimenti negativi il 72% delle casalinghe, il 71% dei disoccupati e il 63% degli operai e dei lavoratori manuali.

Se la crisi ha avuto effetti psicologici regressivi con la logica del “meno hai, più sei colpito”, la ripresa finora non è ancora riuscita a invertire in modo tangibile e inequivocabile la rotta. La distribuzione dei suoi dividendi sociali appare finora inadeguata a riaprire l'unica via che potrebbe allentare tutte le tensioni: la mobilità sociale verso l'alto.

Tab. 18 - Opinioni sulla mobilità sociale in Italia, per ceto di appartenenza (val. %)

È difficile o facile muoversi da una classe sociale all'altra?	Ceto popolare	Ceto medio	Ceto abbiente	Totale
<i>Verso l'alto</i>				
Difficile	87,3	83,5	71,4	84,8
Molto	67,5	44,0	32,1	52,1
Abbastanza	19,8	39,5	39,3	32,7
Facile	12,7	16,5	28,6	15,2
Poco	9,9	10,1	17,9	10,4
Per niente	2,8	6,4	10,7	4,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Verso il basso</i>				
Difficile	28,5	34,6	37,9	32,6
Molto	15,0	13,5	6,9	13,7
Abbastanza	13,5	21,1	31,0	18,9
Facile	71,5	65,4	62,1	67,3
Poco	30,4	37,8	37,9	36,3
Per niente	41,1	27,6	24,1	31,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2017

Tab. 19 - Reazioni degli italiani in caso di matrimonio della figlia femmina con alcune tipologie di persone (val. %)

	Contrario	Favorevole	Neutrale	Totale
Una persona di religione islamica	66,2	9,9	23,9	100,0
Una persona più anziana di almeno vent'anni	48,1	14,5	37,4	100,0
Una persona dello stesso sesso	42,4	14,7	42,9	100,0
Un immigrato	41,4	18,5	40,1	100,0
Una persona di origini asiatiche	27,2	22,3	50,5	100,0
Una persona che ha già figli	26,8	20,9	52,3	100,0
Una persona con un livello di istruzione molto più basso	26,0	16,3	57,7	100,0
Una persona di origini africane	25,6	23,1	51,3	100,0
Una persona con una condizione economica molto più bassa	14,1	19,9	66,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2017

Il rimpicciolimento del Paese

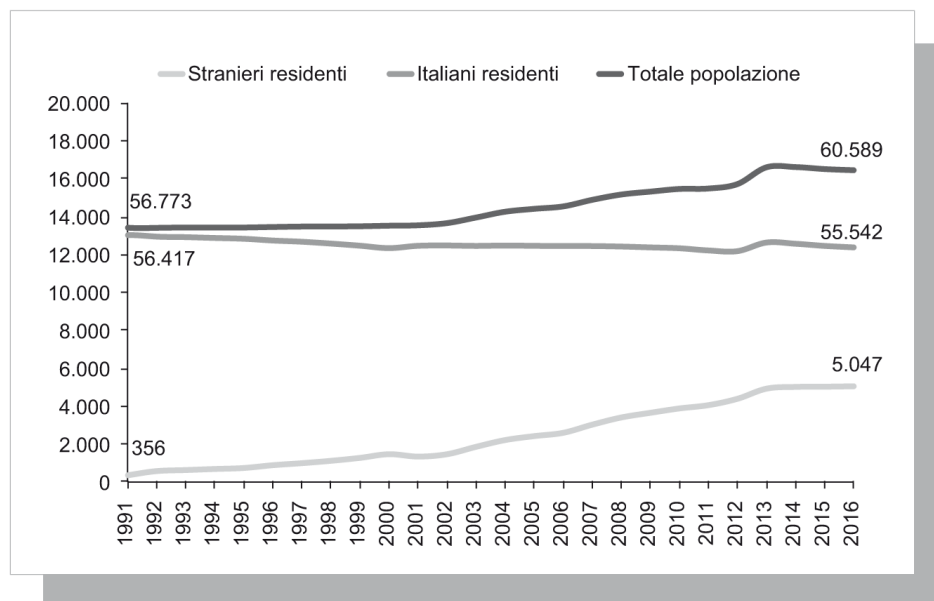
La demografia italiana è quella di un Paese segnato dalla riduzione della natalità, dall'invecchiamento e dal calo della popolazione. Nel 2016, per il secondo anno consecutivo, si segnala una diminuzione della popolazione: -1,3 per 1.000 residenti, ovvero 76.106 abitanti in meno. Anche nel 2015, infatti, si era registrato un calo ancora più significativo della popolazione, che si era ridotta di 130.061 persone (fig. 14).

Sulla dinamica della popolazione ha un peso rilevante l'andamento del tasso di natalità, che nel 2016 si è fermato a 7,8 per 1.000, segnando un nuovo minimo storico di bambini nati pari a 473.438. La compensazione finora assicurata dalla maggiore fertilità delle donne straniere sembra destinata a ridursi. Infatti, a fronte di un tasso di fertilità complessivo pari a 1,34 figli per donna, quello delle straniere è pari a 1,95 contro l'1,27 delle italiane. Tuttavia, la tendenza è a una riduzione anche del numero medio di figli delle straniere, che era pari a 2,37 nel 2012.

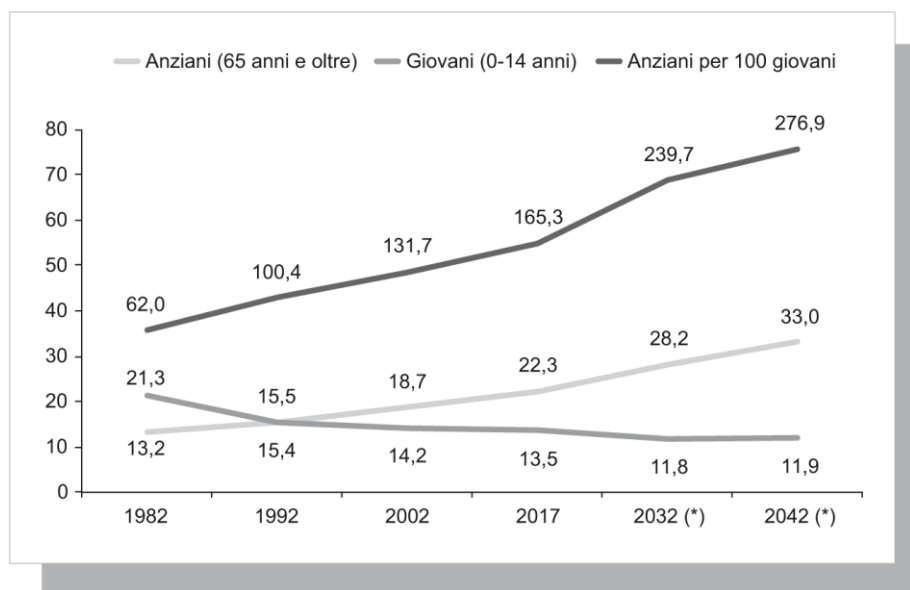
Di conseguenza, il ricambio generazionale non viene assicurato e il Paese invecchia a ritmi sostenuti: gli over 64 anni superano ormai i 13,5 milioni (il 22,3% della popolazione). Le previsioni demografiche annunciano oltre 3 milioni di anziani in più già nel 2032, quando la popolazione anziana raggiungerà una incidenza sul totale pari al 28,2%, frutto del passaggio nella terza età della consistente generazione dei baby boomer (fig. 17).

In questo quadro, il numero di anziani per 100 minori da 0 a 14 anni cresce inesorabilmente, con un ampliamento della forbice sempre più marcato già a partire dai prossimi quindici anni. La riduzione della quota di giovani riguarda tutte le fasce d'età: complessivamente, nel 1991 la popolazione di 0-34 anni (26,7 milioni di persone) rappresentava poco meno della metà della popolazione totale (il 47,1%), mentre nel 2017 risulta pari al 34,3% (20,8 milioni di persone), con una riduzione più netta del numero di giovani nelle fasce d'età 15-18 anni (-32,4%) e 19-24 anni (-34,3%).

Sulla dinamica in decrescita incide anche la spinta verso l'esterno, confermata dall'andamento dei trasferimenti all'estero dei cittadini italiani, pari per il 2016 a 114.512: un numero triplicato rispetto al 2010, quando gli italiani cancellati per l'estero erano stati solo 39.545.

Fig. 14 - Andamento della popolazione residente in Italia, per cittadinanza, 1991-2016 (migliaia)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 17 - Andamento della popolazione anziana (65 anni e oltre) e giovane (0-14 anni) in Italia, 1982-2042 (*) (val. %)

(*) In relazione agli anni 2032 e 2042, previsioni della popolazione Istat, scenario mediano

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Poveri immigrati

Che futuro può avere un Paese che fa sempre meno figli, in cui i giovani scarseggiano e gli anziani abbondano, e che mostra una forte carenza di capitale umano qualificato sia tra i nativi che tra i cittadini stranieri?

Nel nostro Paese il 14,7% della popolazione di 15-74 anni è in possesso di una laurea o di un titolo equivalente (il 15,1% tra i nati in Italia): si tratta di una percentuale che ci pone decisamente al di sotto della media dell'Unione europea, che vede ben il 26,1% della popolazione in possesso di un livello di istruzione terziaria. Inoltre, nel nostro Paese la quota di stranieri non comunitari laureati è dell'11,8%, ma in Europa la percentuale è del 28,5%, addirittura superiore al 25,8% dei nativi (tab. 23).

In Irlanda il 58,5% dei cittadini extracomunitari residenti è in possesso di un livello di istruzione terziaria, nel Regno Unito il 50,6%, in Francia il 26,7%, in Spagna il 21,4%. Peggio di noi solo la Slovenia, dove i laureati tra i non comunitari sono l'11% (fig. 20).

Si tratta di un problema che parte da lontano e che risulta evidente anche dalle quote di studenti stranieri iscritti nelle università italiane, pari al 4,4% del totale. Nel Regno Unito gli stranieri iscritti alle università sono il 18,5% del totale, in Francia il 9,9%, in Germania il 7,7% (tab. 24).

Nel 2016, su 52.056 nuovi permessi rilasciati nell'Unione europea a lavoratori qualificati, titolari di Carta blu e ricercatori, in Italia ne sono stati emessi solo 1.288 (cioè appena il 2,5% del totale), mentre nei Paesi Bassi ne sono stati attivati 11.645, in Germania 6.570, in Francia 5.889, in Spagna 3.661, nel Regno Unito 1.602 (tab. 25).

L'88,5% degli stranieri che nel nostro Paese lavorano alle dipendenze fa l'operaio (il 41% tra gli italiani), il 9,9% l'impiegato (il 48% tra gli italiani).

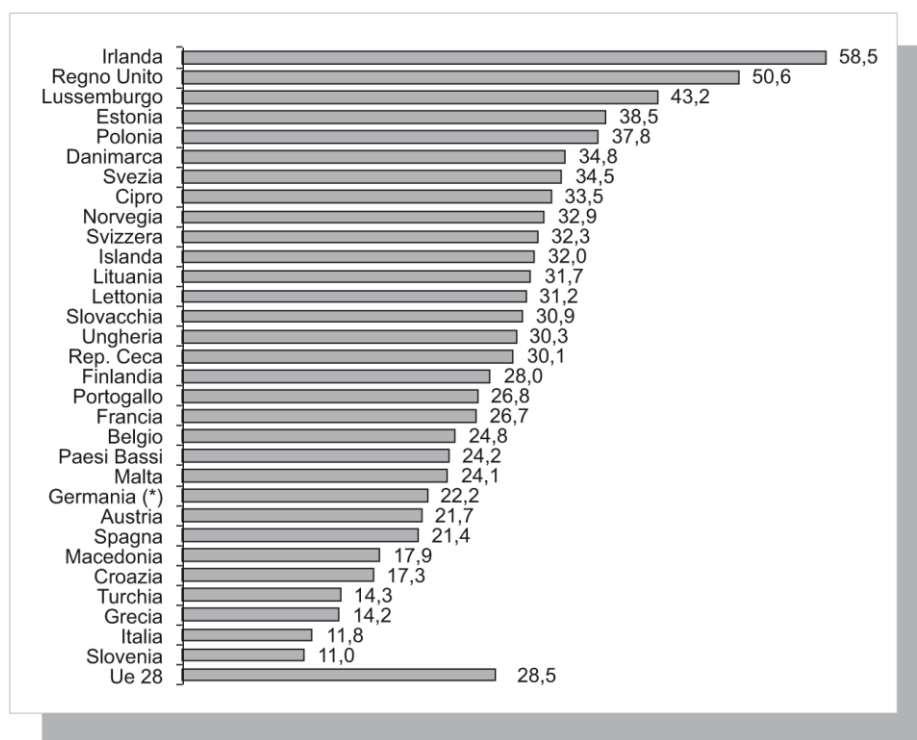
Manca dunque una visione strategica che, al di là delle necessità legate all'emergenza e alla prima accoglienza, ponga in una dimensione prospettica di medio-lungo periodo il tema della povertà dei livelli di formazione e di competenze del capitale umano che attraiamo.

Tab. 23 - Popolazione di 15-74 anni per livello di istruzione e Paese di nascita in Italia e nell'Unione europea, 2016 (val. %)

Paese di nascita	Italia			Ue 28		
	Nessuna istruzione, primaria e secondaria di I grado	Istruzione secondaria di II grado e post-secondaria non terziaria	Laurea	Nessuna istruzione, primaria e secondaria di I grado	Istruzione secondaria di II grado e post-secondaria non terziaria	Laurea
Paesi esteri	49,3	38,8	11,9	34,7	37,2	28,1
Non comunitari	55,0	33,2	11,8	38,3	33,2	28,5
Comunitari	37,4	50,5	12,1	26,5	40,2	33,3
Nativi	45,4	39,5	15,1	27,8	46,4	25,8
Totale	45,9	39,4	14,7	28,7	45,2	26,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Fig. 20 - Cittadini non comunitari di 15-74 anni con livello di istruzione di tipo terziario nei Paesi della Unione europea, 2016 (val. %)



(*) Dato riferito a tutti i nati all'estero, comunitari e non comunitari

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Tab. 24 - Studenti stranieri iscritti alle università di alcuni Paesi europei, 2015 (val. %)

Paesi	Val. %
Regno Unito	18,5
Francia	9,9
Germania	7,7
Italia	4,4
Spagna (*)	2,4

(*) Dato al 2014

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse, Miur

Tab. 25 - Primi rilasci di permesso di soggiorno a lavoratori altamente qualificati, ricercatori e titolari di Carta blu Ue, 2016 (v.a. e val. %)

Paesi	V.a.	Val. %
Paesi Bassi	11.645	22,4
Germania	6.570	12,6
Danimarca	6.317	12,1
Svezia	6.085	11,7
Francia	5.889	11,3
Spagna	3.661	7,0
Polonia	2.107	4,0
Regno Unito	1.602	3,1
Finlandia	1.578	3,0
Austria	1.570	3,0
Italia	1.288	2,5
Altri Paesi europei	3.744	7,2
Ue 28	52.056	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

La polarizzazione dell'occupazione che penalizza operai, artigiani e impiegati

Guardando i dati relativi al periodo 2011-2016 appare evidente come la crisi e la conseguente evoluzione della domanda interna di lavoro abbiano divaricato i destini delle diverse componenti occupazionali. Nel periodo (fig. 21):

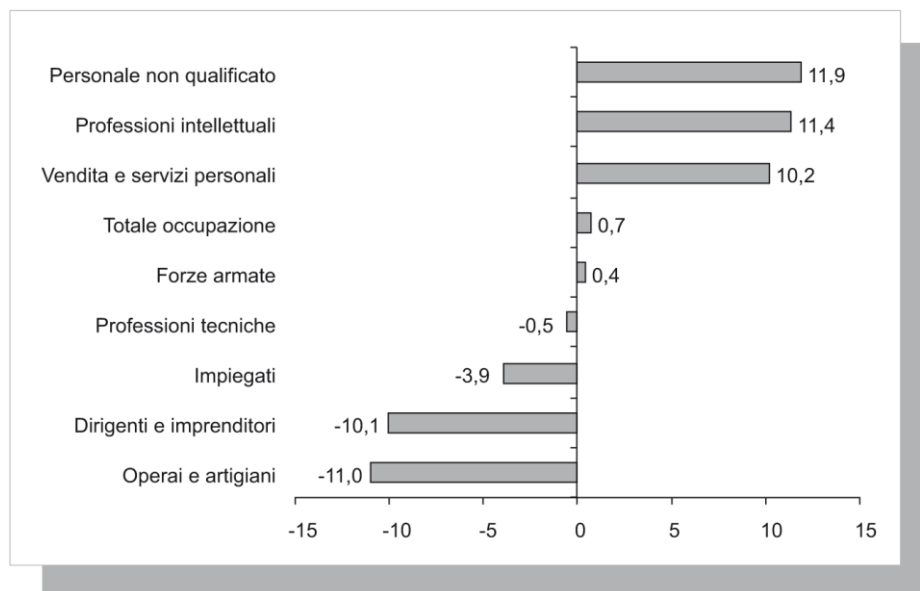
- i dirigenti e gli imprenditori si riducono del 10,1%, gli operai e gli artigiani perdono l'11%;
- nel mezzo, gli impiegati e le professioni tecniche registrano anch'esse una diminuzione, seppure con valori più contenuti (rispettivamente, -3,9% e -0,5%);
- sul versante vincente, si pongono tre segmenti occupazionali che vedono incrementare il loro peso relativo: le professioni intellettuali (+11,4%) e, all'opposto, le professioni legate alla vendita e ai servizi personali (+10,2%), come anche il personale non qualificato (+11,9%).

L'incremento più rilevante tra il 2015 e il 2016 riguarda gli addetti allo spostamento e alla consegna delle merci (+11,4%): un dato che rende evidente quanto si sia progressivamente affermata in questi anni la *delivery economy* nell'ambito delle attività terziarie.

In sintesi, la lettura dei dati conferma una ricomposizione della piramide professionale che produce una sorta di allungamento, aumentando le distanze tra l'area non qualificata e il vertice.

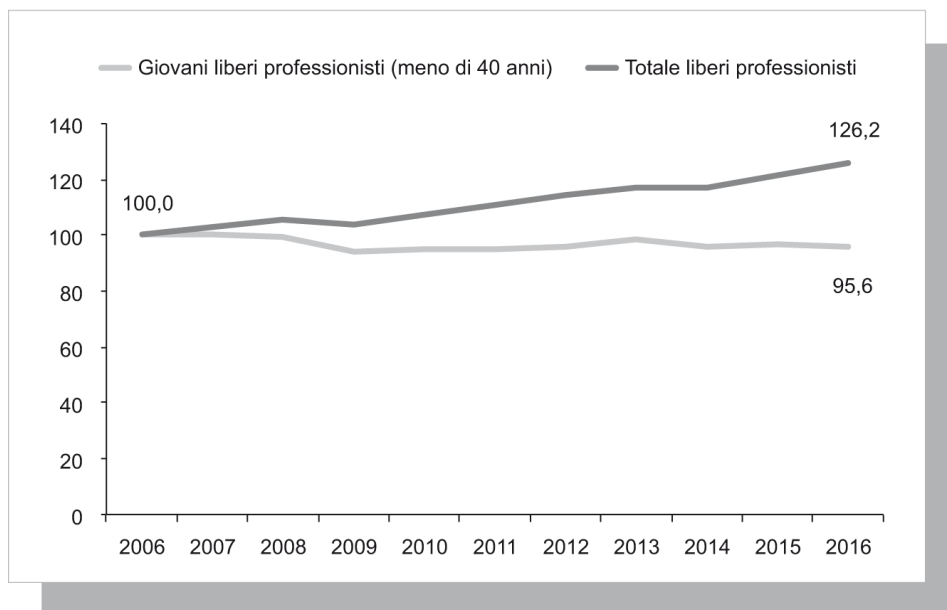
Il restringimento del perimetro di opportunità per i giovani – accentuato, oltre che dalla crisi, dalla permanenza nell'occupazione delle classi più anziane – è confermato dalla minore propensione dei giovani alla scelta della libera professione. Al di là degli effetti della denatalità, all'incremento complessivo dei liberi professionisti, pari al 26,2% tra il 2006 e il 2016, non ha corrisposto un andamento altrettanto positivo da parte dei professionisti con meno di 40 anni. Per questa componente si è infatti osservata una riduzione di 4,4 punti percentuali nel periodo, pari a circa 20.000 unità in meno: ormai da diversi anni, i dati si mantengono su una quota di 5 giovani liberi professionisti ogni 100 giovani occupati e nel 2016 hanno portato al 31,3% la quota dei giovani professionisti sul totale dei professionisti, esattamente 10 punti in meno rispetto a quanto avveniva nel 2006 (fig. 23).

Fig. 21 - La polarizzazione del lavoro tra professioni alte e non qualificate, 2011-2016 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 23 - L'appeal declinante delle libere professioni per i giovani, 2006-2016 (numeri indice: 2006=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Un paradossale gioco di specchi tra università e mercato del lavoro

Solo il 26,2% della popolazione italiana di età compresa tra i 30 e i 34 anni è in possesso di un titolo di studio di livello terziario: una percentuale che nell'Unione europea ci colloca al penultimo posto, prima solo della Romania (25,6%), e a significativa distanza dai principali Paesi europei, come il Regno Unito (48,2%), la Francia (43,6%), la Spagna (40,1%) e la Germania (33,2%).

La scarsa attrattività dell'istruzione terziaria scaturisce da una pluralità di fattori, sedimentati nel tempo, che si coagulano essenzialmente intorno a due aspetti, strettamente intrecciati tra loro:

- il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro per le più elevate qualificazioni, che rende poco appetibile un investimento formativo così impegnativo in termini di tempo e di costi, anche alla luce della quasi totale assenza di solide politiche per il diritto allo studio;
- un'offerta basata quasi esclusivamente sui percorsi accademici e considerata poco professionalizzante.

Il rapporto tra giovani laureati e mondo del lavoro, caratterizzato da luci e ombre, è segnato da una forte contraddizione: da un lato, come si è visto, la quota di laureati è considerata troppo bassa; dall'altro, il mercato del lavoro non riesce ad assorbirne a sufficienza. Nel 2016 il tasso di disoccupazione

dei laureati 25-34enni è stato pari al 15,3%, valore non distante da quello relativo all'intera coorte d'età (17,7%). L'effetto scoraggiamento è testimoniato dal 5,6% di giovani 25-34enni in possesso di un titolo terziario che non studiano e non lavorano (Neet), una quota sensibilmente superiore al dato medio europeo (4%) (tab. 30).

Per quanto riguarda la domanda di lavoro delle imprese private, nel 2016 solo il 12,5% delle assunzioni previste era relativo a persone laureate, cui si chiedeva nel 67,3% dei casi una esperienza specifica nella posizione professionale da ricoprire.

Occorre però anche evidenziare che, nel complesso, a un anno dalla laurea risulta occupato il 68,2% dei laureati triennali e il 70,8% dei laureati magistrali biennali, ed è necessario aspettare cinque anni per vedere oltrepassare la soglia dell'80% di occupazione (l'87,1% per le lauree triennali e l'84,3% per quelle magistrali biennali). Livelli occupazionali non marginali, se visti alla luce degli alti tassi di disoccupazione giovanile, acuiti dal lungo periodo di crisi economica, ma che nascondono ampie sacche di insoddisfazione per la qualità e le condizioni di lavoro, elementi che peraltro concorrono a scoraggiare la prosecuzione degli studi da parte dei diplomati: agli stipendi bassi e all'ampia parte di occupati sovraistruiti rispetto al lavoro che svolgono (il 37,6% in totale) si aggiunge la scarsa fluidità delle progressioni di carriera e l'esiguo differenziale retributivo con coloro che si fermano al diploma (+14%).

Come in un gioco di specchi, dunque, i deficit dell'alta formazione e quelli del sistema economico e produttivo si amplificano e si alimentano l'uno con l'altro.

Tab. 30 - Laureati e mondo del lavoro: un rapporto difficile, 2016 (val. % e euro)*La domanda delle imprese*

Incidenza % assunzioni di laureati programmate dalle imprese sul totale assunzioni	12,5
--	------

Di cui:

Con esperienza specifica	67,3
--------------------------	------

Di difficile reperimento per scarso numero di candidati	14,5
---	------

Di difficile reperimento per inadeguatezza dei candidati	8,8
--	-----

Incidenza % assunzioni non stagionali di laureati programmate dalle imprese sul totale assunzioni	16,7
---	------

*La condizione occupazionale**Laureati triennali occupati*

A un anno dalla laurea	68,2
------------------------	------

A cinque anni dalla laurea	87,1
----------------------------	------

Laureati magistrali occupati

A un anno dalla laurea	70,8
------------------------	------

A cinque anni dalla laurea	84,3
----------------------------	------

Laureati (Isced 5-8) di 25-34 anni non occupati e non in istruzione e formazione (Neet)

Italia	5,6
--------	-----

Ue 28	4,0
-------	-----

L'occupazione all'estero

Laureati disposti a lavorare all'estero	48,8
---	------

Retribuzione mensile netta dei laureati magistrali biennali a un anno dalla laurea (media in euro)

In Italia	1.124
-----------	-------

All'estero	1.656
------------	-------

Retribuzione netta dei laureati magistrali biennali a cinque anni dalla laurea (media in euro)

In Italia	1.344
-----------	-------

All'estero	2.202
------------	-------

Di cui: ingegneri

In Italia	1.614
-----------	-------

All'estero	2.619
------------	-------

Overeducation

Occupati di 25-34 anni	37,6
------------------------	------

Laureati occupati (2013)	37,2
--------------------------	------

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, AlmaLaurea, Unioncamere-Anpal

Le tante fragilità del territorio

La stima del danno complessivamente arrecato al Paese dai fenomeni sismici, franosi e alluvionali degli ultimi settant'anni calcola un costo

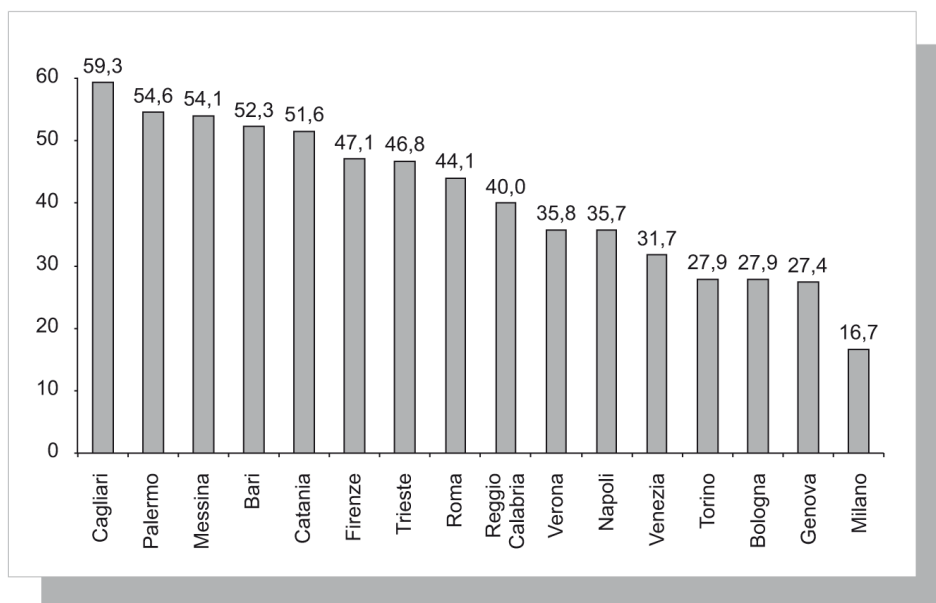
umano di oltre 10.000 vittime, danni economici per circa 290 miliardi di euro, con una media annuale di circa 4 miliardi.

Per ridurre la pericolosità associata a fenomeni di carattere idrogeologico esiste già un quadro analitico di interventi (oltre 9.000) individuati dalle Regioni e una stima delle risorse necessarie per il loro completamento, pari a circa 26 miliardi di euro: una cifra in sé compatibile con un impegno pluriennale, ma che comporta comunque uno sforzo molto superiore all'attuale impegno finanziario dello Stato su questo fronte, che finora è stato assai contenuto (500-600 milioni di euro all'anno).

Sul fronte dei terremoti, occorre operare preventivamente per attenuare la vulnerabilità del nostro patrimonio edilizio, specie nelle zone a maggiore pericolosità. Il miglioramento sismico del patrimonio edilizio residenziale italiano (in larghissima parte privato) comporta un costo variabile tra i 70 e i 100 miliardi di euro, a seconda che ci si limiti alle aree ad alta o medio-alta pericolosità (zone 1 e 2) o che si comprendano anche le zone a pericolosità medio-bassa (zona 3).

La media di perdite della rete nazionale si attesta intorno al 39%. De resto, un quarto della rete idrica nazionale è stato posato oltre cinquant'anni fa e nelle città questa percentuale sale notevolmente. Perdite di rete consistenti, nell'ordine del 40-50%, si registrano in molte grandi città del Paese (fig. 24). Il fabbisogno di investimenti per il rinnovo e la manutenzione della rete si aggira sui 5 miliardi di euro all'anno.

Fig. 24 - Quota delle perdite idriche nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile nei comuni capoluogo di provincia a maggiore consumo, 2015 (val. % rispetto al volume immesso in rete)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

LA STRISCIANTE CRISI IMMATERIALE

Un immaginario collettivo senza forza propulsiva

Le passioni tristi di questi anni sono anche l'espressione di una crisi dell'immaginario collettivo, cioè di quell'insieme di valori di riferimento, di simboli e di miti in grado tanto di plasmare le aspirazioni individuali e i percorsi esistenziali di ciascuno, quanto di definire un'agenda sociale condivisa.

Nell'Italia del dopoguerra alle prese con la ricostruzione, nell'Italia del boom e del miracolo economico, nell'Italia della crescita per proliferazione dell'imprenditoria e del lavoro autonomo degli anni '70, i cicli espansivi erano accompagnati da una prodigalità di miti positivi che fungevano da motore della lunga saga del ceto medio: una confidente progressione vitalistica fondata sulla forza di riscatto del lavoro, sulla spinta trasformatrice dei consumi, sulla leva securizzante della patrimonializzazione.

Oggi, invece, a immaginari plurimi, più instabili e variabili, con minore forza propulsiva rispetto al passato, corrispondono identità più labili, senza epiche fughe in avanti. Per averne una evidenza empirica, basta osservare la figura 25, che riproduce schematicamente una mappa del nuovo immaginario collettivo degli italiani per come si è ridefinito oggi:

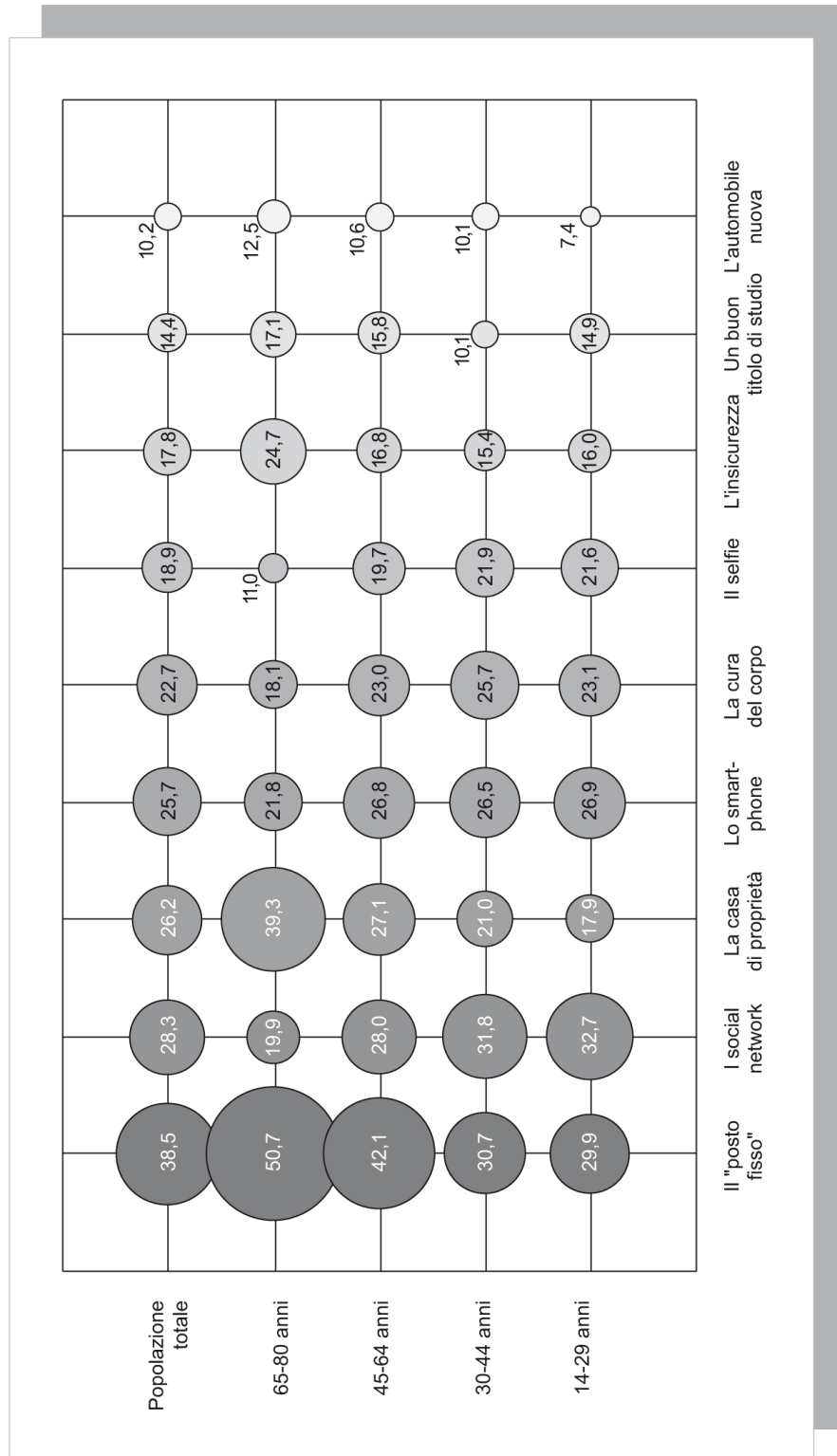
- nei valori medi, riferiti alla totalità della popolazione, la graduatoria dei fattori centrali nell'immaginario collettivo odierno vede ancora al primo posto la rilevanza del lavoro con il mito del "posto fisso" (38,5%), subito seguito però in seconda posizione dai social network (28,3%), con una percentuale non dissimile da quella attribuita alla casa di proprietà (26,2%), allo smartphone (25,7%) e alla cura del corpo (22,7%) – tutti fattori che precedono il possesso di un buon titolo di studio (14,4%) e l'acquisto dell'automobile nuova (10,2%);
- per gli ultrasessantacinquenni il posto fisso in azienda o nel pubblico impiego resta saldamente in cima alla graduatoria dei fattori ritenuti centrali (50,7%), insieme alla casa di proprietà (39,3%), per quanto oggi minacciati dalla condizione di insicurezza individuale e collettiva (al terzo posto con il 24,7%);
- ma mai come in questo caso è nei dettagli che il diavolo mette la coda, perché nelle fasce d'età più giovani (i 14-29enni, con valori del tutto simili a quelli dei 30-44enni) i vecchi miti appaiono consumati e stinti, e la gerarchia dei simboli è sovvertita: i social network salgono al primo posto (32,7%) e anche lo smartphone (26,9%), la cura del corpo (dai tatuaggi al fitness, alla chirurgia estetica, cui si ricorre per rimodellare il proprio aspetto: 23,1%) e il selfie (21,6%) occupano le prime posizioni, mentre sono relegati in fondo, nelle ultime posizioni della graduatoria, sia il buon titolo di studio come strumento per accedere ai processi di

ascesa sociale (il 14,9% tra gli under 30 e il 10,1% tra gli under 45), sia l'automobile nuova come oggetto del desiderio (rispettivamente, il 7,4% e il 10,1%).

Inoltre, tra i media che risultano più influenti nella ridefinizione dell'immaginario collettivo di oggi, il cinema, che in passato era stato il mezzo di comunicazione di massa più determinante nel veicolare valori e simboli di riferimento, occupa l'ultima posizione (con appena il 2,1% delle indicazioni) rispetto al ruolo egemonico conservato dalla televisione (28,5%) e a quello conquistato ormai dai social network (27,1%) e più in generale da internet (26,6%) (fig. 26).

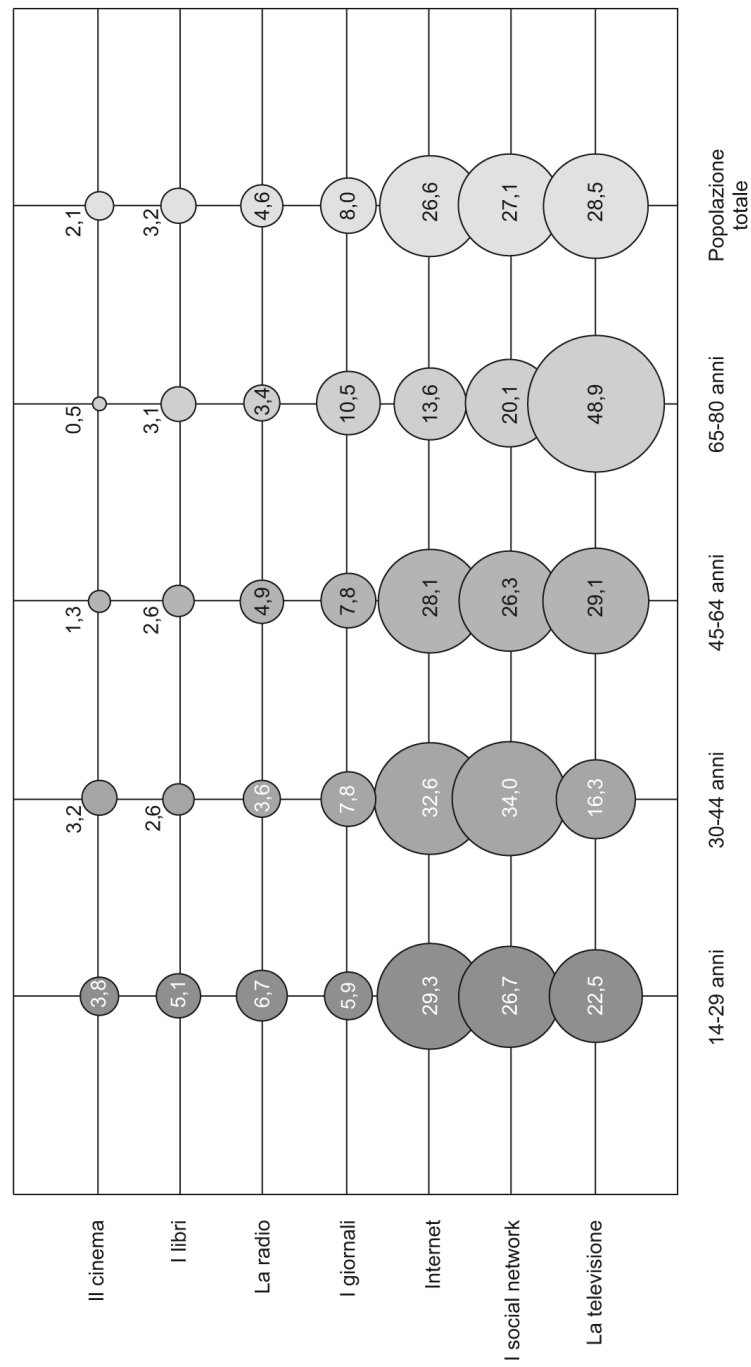
Insomma, nella scala valoriale dei giovani sembrano contare la potenza dei social network – con cui filtrare autonomamente il mondo esterno e condividere l'espressione di sé –, lo smartphone – come oggetto di culto dall'alto impatto simbolico, oltre che funzionale –, il selfie – come emblema dell'autoreferenzialità individualistica –, che ora affiancano – e in alcuni casi scavalcano – fattori in passato centrali come il tanto invocato posto fisso, la tanto celebrata casa di proprietà, il tanto auspicato acquisto dell'automobile nuova o il tanto agognato conseguimento di un buon titolo di studio come biglietto d'ingresso per i piani alti della scala sociale. Non è polvere di immaginario, ma lo spirito dei tempi: il punto da cui ripartire quando ci si interroga su come ritrovare una direzione di marcia comune.

Fig. 25 - Fattori ritenuti centrali nell'immaginario collettivo della società di oggi, per età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2017

Fig. 26 - I media che esercitano la maggiore influenza sui fattori centrali nell'immaginario collettivo di oggi, per età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2017

Risentimento e nostalgia nella domanda politica di chi è rimasto indietro

I dati segnalano la dimensione colossale dell'onda di sfiducia che ha investito la politica e i suoi soggetti: l'84% degli italiani non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel Governo centrale, il 76% nel Parlamento, il 70% nelle istituzioni locali, dalle Regioni alle amministrazioni comunali (tab. 35).

Sono numeri che raccontano una insoddisfazione non estemporanea e pertanto slegata da singole figure politiche, e connessa piuttosto a una dimensione strutturale, di lungo periodo. È una sfiducia sistemica, il cui tocco corrosivo ha ormai raggiunto i gangli vitali della sfera socio-politica, poiché:

- il 60% degli italiani si dichiara insoddisfatto di come funziona la democrazia nel nostro Paese;
- il 64% è convinto che la voce del cittadino semplicemente non conti nulla.

Dai servizi pubblici locali alla sanità, il digitale e i processi di disintermediazione hanno reso ancora meno tollerabile l'ipertrofia immobile delle amministrazioni pubbliche, generando un ulteriore fronte di erosione nel rapporto tra i cittadini e le istituzioni come esito di una improduttiva ingerenza politica:

- il 75% degli italiani giudica negativamente la fornitura dei servizi pubblici;
- il 67% dichiara di non avere fiducia nella Pubblica Amministrazione del nostro Paese.

Il giudizio degli italiani sulla moneta unica – un altro emblema del percorso dell'unificazione europea – è inequivocabile: ad essa non attribuiscono responsabilità inflazioniste (del resto, di inflazione non c'è stata traccia in questi anni) o responsabilità dirette nell'avvio della crisi, ma se il 19,9% ritiene che l'euro abbia incrementato il benessere dei cittadini facilitando gli scambi commerciali, per un ben più consistente 50,3% ha impoverito la maggioranza degli italiani. Al Nord la quota che attribuisce l'impoverimento all'euro si tiene sotto il 47%, al Centro è prossima al 52% e al Sud va largamente oltre il 54% (tab. 37).

Di fronte alla forza dirompente di linguaggi e contenuti populistici o neo-sovranisti e alle connesse soluzioni semplicistiche, per la gran parte impraticabili, ma che scaldano i cuori di tanti gruppi sociali in difficoltà a causa della crisi e della velocità delle dinamiche globali, i linguaggi della mediazione politica tradizionale balbettano. Allora non sorprende che i gruppi sociali più destrutturati dalla crisi, dalla rivoluzione tecnologica e dai processi globali siano anche i più sensibili alle sirene del sovranismo: per

questo sono alla caccia di soggetti di rappresentanza in grado di restituire loro non solo quote di reddito, ma anche ruolo e riconoscimento sociale.

Tab. 35 - Fiducia degli italiani nei confronti di politica e istituzioni (val. %)

	Fiducia	Sfiducia	Non sa	Totale
Partiti politici	11	84	5	100
Governo centrale	17	78	5	100
Parlamento	18	76	6	100
Regioni e Comuni	23	70	7	100
Pubblica Amministrazione	25	67	8	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2017

Tab. 37 - Opinione degli italiani sull'euro, per ripartizione territoriale (val. %)

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
Ha impoverito la maggioranza dei cittadini	46,3	46,8	51,7	54,5	50,3
Ha aumentato il benessere dei cittadini facilitando gli scambi commerciali	24,1	24,1	22,5	13,0	19,9
Ha prevalentemente creato inflazione senza rilevanti vantaggi per l'economia	17,0	20,7	11,0	18,0	16,9
Ha prodotto la recessione economica	12,6	8,4	14,8	14,5	12,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2017